

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

M. MONDINI, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 132, € 14,00

A volte la storia scritta col calendario e cioè con l'occhio rivolto alla rievocazione della nascita o della morte di personaggi celebri, di battaglie e di guerre, di eventi politici e diplomatici famosi gioca brutti scherzi. Può forse servire a dar effimero lustro a qualche analista del passato, a permettere di far cassa a qualche casa editrice (modesta cassa, considerando le scarse vendite dei libri di storia), consegnandoci però opere che, terminata la loro parabola mediatica, cadono quasi immediatamente nell'oblio, perché concepite come prodotti per il mercato, che poco o nulla hanno aggiunto alle nostre conoscenze delle cose che furono.

Questo è accaduto per le varie ricorrenze dell'Unità d'Italia (dal 1911 al 2011), questo si è evitato fortunatamente per l'anniversario della Grande Guerra. Ma questo sarebbe potuto capitare per l'anniversario dell'impresa di Fiume: il colpo di mano portato a termine da Gabriele d'Annunzio il 12 settembre 1919, quando il «poeta soldato», alla testa di numerosi volontari, che Marinetti ribattezzò col titolo di «disertori in avanti» occupò l'importante porto croato, per rivendicarne l'italianità contro il volere delle Potenze dell'Intesa e dello stesso governo Giolitti. Sarebbe potuto accadere, dico, se ci fossimo fermati al volume di Maurizio Serra, *L'Immaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio* (Neri Pozza Editore). Questo, però non è si è verificato, grazie al volume di Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini (*Fiume: l'ultima impresa di D'Annunzio*), a quello sicuramente più avvincente di Giordano Bruno Guerri (*Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, (ambidue editi da Mondadori) e all'opera di uno giovane e promettente studioso, già autore di una finalmente equilibrata biografia di Luigi Cadorna: Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana* (Salerno Editrice, € 14,00).

Mondini ha resistito alla tentazione di soffermarsi sulla *kermesse* rivoluzionaria (descritta da Claudia Salaris nel saggio, pubblicato, nel 2006, da Il Mulino, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume. Kermesse* che ebbe luogo tra eversione dell'etica comune, sovversivismo sociale, latente anarchismo, manifesta ostilità contro la monarchia, massiccio uso della bianca polvere di cocaina, dopo l'ingresso dei legionari dannunziani, accolti entusiasticamente dal plauso della popolazione fiumana a grande maggioranza italiana. Il ricercatore dell'Ateneo padovano ha preferito, invece, imboccare la strada maestra della «grande storia», calcando le orme di un lungo e ricco percorso di studi sull'«evento Fiume» tracciato, con differenti tendenze ideologiche e metodologiche, da Angelo Tasca, Nino Valeri, Renzo De Felice, Paolo Alatri, Roberto Vivarelli, Ferdinando Cordova, Emilio Gentile, Francesco Perfetti,

Insomma, quanto scritto, con stile accattivante, da Mondini costituisce un importante libro di storia politica e diplomatica, poco attento, forse, solo alle scaturigini costituzionali dell'avventura fiumana. E cioè allo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro, redatto dal sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris e rielaborato dallo stesso D'Annunzio (attentamente analizzato invece nel volume curato da Augusto Sinagra, per Giuffrè Editore, nel 2008) che si presentava come un ordinamento giuridico rivoluzionario, nel senso intero del termine. La *Charta Quarnerina* era, infatti, tale per la sua prospettiva universalista, per l'inedita attenzione al lavoro e alla socialità, ai diritti civili e materiali, per la definizione della proprietà «come funzione sociale e non come un assoluto diritto o privilegio individuale», e per «il riconoscimento dei maggiori diritti ai produttori e il decentramento dei poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che lo compongono».

Le caratteristiche eversive del vecchio assetto istituzionale si ritrovano anche nella tutela e l'ampliamento dei diritti politici, con l'introduzione del referendum d'iniziativa legislativa popolare e la consacrazione del principio del suffragio universale, come «palladio della sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, razza, lingua, classe, religione». E tanta novità forse emergeva soprattutto, dallo spericolata temerarietà dell'ingegneristica costituzionale profusa da de Ambris, e forse in questo caso dallo stesso D'Annunzio, con la quale si sperimentava il tentativo di "costituzionalizzare" una dittatura provvisoria, come quella che identificava il regime fiumano, cercando di imbrigliare in norme di legge il cosiddetto «caso d'eccezione».

Anche con questa lacuna resta, comunque, importante la ricca ricognizione di Mondini: troppo spesso viziata, però, da una *prudibonderie* "storiograficamente corretta" che trasforma, sempre e comunque, per citare il detto di Engels, le vicende di Fiume da «tragedia» in «farsa pulciosa». Apprezzabile è, infatti, il tentativo riuscito di rivisitare, con l'ausilio di nuovi documenti, la consolidata interpretazione del *coup de force* dannunziano come momento di frattura non ricomponibile dello *status quo* politico della lunga stagione giolittiana. Frattura che, infine, portò, il 28 ottobre 1922, le Squadre d'Azione in camicia nera a sfilare compatte sotto il balcone del Quirinale liquidando nel giro di pochi anni, e definitivamente, la sistemazione politica dell'Italia liberale che, come ebbe a dire Giustino Fortunato, non aveva resistito alle scosse del terremoto politico e sociale scaturito dall'onda d'urto della «guerra sovvertitrice».

Era una tesi, questa, proposta da Guglielmo Ferrero nel fortunato *pamphlet*, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni, 1919-1923*, pubblicato nel 1924 e poi proibito dalla censura fascista nel 1929, che era stata, in ogni caso, già avanzata da qualificati osservatori italiani e stranieri, del tempestoso dopoguerra vissuto dal nostro Paese. Nella corrispondenza con Benedetto Croce del 25 marzo 1921, Georges Sorel, l'autore delle famose *Réflexions sur la violence* (edite anche in Italia nel 1909), ricordava che nell'autunno del 1919 il governo Nitti rischiava di essere sbalzato di sella. D'Annunzio, infatti, forse con la connivenza di Mussolini (le cui squadre, intanto, avevano iniziato a infierire sui socialisti con la stessa violenza usata dai miliziani, arruolati nei *Black and Tans* contro gli attivisti del movimento indipendentista irlandese del *Sinn Féin*), lavorava nel silenzio «en vue de quelque rentrée dramatique», per sfruttare la situazione creata dagli Alleati che avevano ignominiosamente negato all'Italia il prezzo della vittoria.

Su questo tema Sorel aveva insistito nel commercio epistolare con Croce, già nella corrispondenza del 26 maggio 1915, dove scriveva che l'Italia aveva fatto davvero un cattivo affare affiancandosi alle Potenze occidentali che sicuramente non le sarebbero state grate per il sostegno concesso. Riferendosi in particolare alla posizione di Parigi, Sorel sosteneva che gli Alleati non avrebbero rinunciato neppure a fare ricorso

all'annosa «questione romana» per soffocare le aspirazioni italiane e per non tenere fede al Patto di Londra. Lo stesso pronostico era poi ribadito, il 18 luglio, quando Sorel affermava che, mentre Francia, Regno Unito, Russia si aspettavano dal Regio Esercito un rapido sfondamento, di tipo napoleonico, sul Carso e sul fronte dolomitico, le loro Cancellerie operavano nell'ombra per defraudare il governo di Roma del frutto di un eventuale successo militare, a vantaggio della Serbia e della Grecia.

«In ogni caso, l'Italia può già prevedere che, al termine del conflitto, la sua situazione nel Mediterraneo sarà peggiore di quanto non fosse nel passato. Serbi e Greci, col sostegno aperto della Francia e quello tacito dell'Inghilterra, intendono impossessarsi dell'Albania e se questo accadesse questa perdita sarebbe molto più grave per voi di un protettorato dell'Austria sulla Serbia. Il vostro Paese che potrebbe facilmente entrare in possesso della Dalmazia, non è in grado di inviarvi le sue truppe perché è bloccata da un veto della Russia. Eppure il ministro, Salvatore Barzilai, è stato nominato, col consenso di Londra e Parigi, governatore delle regioni conquistate sul litorale adriatico! E questo è certamente un bel compenso per i tanti sacrifici fatti dall'Italia nei primi mesi della sua belligeranza, se si considera che la sua nomina è del tutto simbolica!».

Ed eguale pronostico riappariva, infine, nel carteggio del 5 dicembre, egualmente indirizzato a Croce, dove Sorel si domandava addirittura se all'Italia non convenisse assistere, a braccia conserte, alla dissoluzione della Serbia, per evitare che, in caso di sconfitta dell'Austria, quello Stato, satellite di Pietrogrado e accarezzato da Parigi e Londra, non espandesse i suoi confini dall'Albania alla Dalmazia, all'Istria, alla Croazia e a Fiume. E ciò, nonostante le enormi perdite subite dall'Esercito italiano che il Primo ministro Salandra il responsabile degli Esteri Sonnino si ostinavano a non esibire all'opinione pubblica internazionale, per tema di demoralizzare e destabilizzare il fronte interno.

La profezia di Sorel si sarebbe avverata, già prima della fine della Grande Guerra. Nel gennaio del 1917, il *Foreign Secretary* britannico, Arthur James Balfour, indirizzava, infatti, un dispaccio al Presidente americano Thomas Woodrow Wilson, rendendo noto il rifiuto del suo gabinetto a onorare la promessa di concedere all'Italia i territori austriaci della sponda orientale dell'Adriatico. A maggio, durante una missione diplomatica negli Stati Uniti, Balfour chiarì, poi, che la Gran Bretagna non nutriva nessuna preconcetta ostilità nei confronti della Duplice Monarchia e che il previsto trasferimento di territori, dove risiedesse una minoranza slava, all'Italia avrebbe solo creato nuovi e fastidiosi problemi.

Il governo inglese accettava quindi, più che volentieri la posizione di Wilson che, avendo deliberato nei suoi «Quattordici punti», formulati l'8 gennaio 1917, di non riconoscere accordi internazionali scaturiti da negoziati segreti si rifiutava di dare seguito a quanto stabilito nel Patto di Londra. In questo modo si avverava il vaticinio formulato da Sorel, secondo il quale, già prima del maggio 1915, «Sonnino era stato bellamente preso in giro» dal ministro degli Esteri francese, Théophile Delcassé e dal suo omologo britannico, Edward Grey.

Mondini non accetta questa ricostruzione, che, avvalorata dalla recente pubblicazione del memoriale, *Il problema italiano alla conclusione della pace della (1^a) guerra mondiale, redatto nel 1938, dal delegato alla Conferenza di Parigi per gli Affari commerciali, Mario Luciolli* (su cui è da vedere la recensione di Paolo Soave, ospitata su questo blog, lo scorso 18 luglio), è ormai, però, un dato acquisito anche dalla recente storiografia anglosassone: come dimostrano i *recenti contributi di Richard Bosworth, Norman Graebner, Edward M. Bennett, tutti pubblicati nel 2011. Mondini, infatti, continua a ritenere che l'espressione «vittoria mutilata», coniata da D'Annunzio nell'articolo, Vittoria nostra, non sarai mutilata, comparso sul «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1918, sia stata una mera costruzione propagandistica del*

letterato, utile a favorire la sua discesa, da protagonista, nella trincea della politica interna.

Proprio questa sottovalutazione, tuttavia mi pare impedire a Mondini di comprendere che la presa di Fiume, la quale pure non rientrava tra i compensi a noi promessi da Londra e Parigi, il 26 aprile 1915, fu soprattutto un atto politico dimostrativo. Fiume fu, infatti, un *coup de théâtre* di grande effetto, concepito dal drammaturgo, divenuto l'eroe della «Beffa di Buccari», per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica interna e internazionale sulla patente ingiustizia del *diktat* della Conferenza di Pace di Parigi. Un atto di inqualificabile prepotenza con cui Parigi, Londra e Washington condannavano l'Italia, nonostante il tributo di 680.000 caduti e di enormi perdite morali e materiali, al ludibrio di una vittoria guadagnata *ad abundantiam* sul campo di battaglia e sottrattaci, come abbiamo visto, al tavolo delle trattative diplomatiche già prima della fine delle ostilità.

Deposte le armi, le previsioni di Sorel si erano, infatti, avverate con precisione assoluta. Nella capitale francese, gli Alleati infersero un colpo mortale ai nostri «obiettivi di guerra», decretando, come correttamente *Graebner* e *Bennett* hanno sostenuto, «il trionfo dell'arroganza» delle Potenze occidentali sull'Italia, Media Potenza, accolta a solo titolo di cortesia nel club dei «Quattro Grandi». Se si eccettua l'acquisto di Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, con l'intera penisola istriana e il Quarnaro, Francia, Regno Unito, Stati Uniti respinsero tutte le altre rivendicazioni italiane inserite nell'accordo di Londra.

Vennero, infatti, rispedite al mittente le richieste riguardanti il riconoscimento dell'annessione del Dodecaneso, la modesta espansione dei nostri domini africani, l'acquisto della Dalmazia e delle isole a essa prospicienti (e con quei territori il controllo dei traffici provenienti dal Danubio verso l'Adriatico). Se furono soddisfatte le nostre aspirazioni sul porto di Valona, non venne preso in considerazione, invece, il riassetto politico-territoriale dell'Albania, la conservazione dello *status quo* mediterraneo e la possibilità di un'adeguata espansione territoriale nei Balcani e nel Levante. E cosa più grave i nostri fratelli d'armi favorirono l'assegnazione arbitraria del Montenegro (patria natale della consorte di Vittorio Emanuele III) a Belgrado e appoggiarono le istanze albanesi di distacco dal protettorato italiano.

Danni, se possibile, non minori vennero al nostro Paese dalle clausole delle Conferenza di Pace, poi recepite dal Trattato di Sèvres dell'agosto 1920, che ratificavano il dissolvimento dell'Impero di Mehmet VI, assegnandone attraverso il «sistema dei mandati» le province dell'Asia Minore a Francia e Inghilterra. La convenzione diplomatica, siglata nella cittadina dell'Île-de-France, ratificava la spartizione anglo-britannica di quegli immensi territori, ricchissimi di petrolio, già pianificata, con l'accordo Sykes-Picot del 15 maggio 1916, dove per non rompere con il potente alleato russo, si attribuiva a Pietrogrado il possesso di Istanbul, degli Stretti Turchi e dell'Armenia. L'intera trattativa avvenne, naturalmente, all'insaputa del governo di Roma, il quale fu poi indennizzato con il magro e tardivo compenso della conferma del possesso del Dodecaneso e dal semaforo verde alla penetrazione economica nella regione anatolica di Antalya dove esistevano già consolidati interessi economici italiani. A Versailles, inoltre, Londra e Parigi ridussero a carta straccia il compromesso raggiunto a Saint-Jean-de-Maurienne, il 26 aprile 1917. Nel piccolo borgo della Savoia si era convenuto, infatti, che «in caso di spartizione totale o parziale della Turchia, doveva essere riconosciuto l'interesse italiano alla conservazione dell'equilibrio politico nel Mediterraneo». E conseguentemente si era stabilito che se alla Francia sarebbe stata concessa la regione di Adana, l'Italia avrebbe ricevuto tutta la restante parte sud-occidentale dell'Anatolia, compresa la popolosa città di Smirne con il suo grande ed efficiente porto situato, sull'omonimo golfo, nel Mar Egeo. Quelle promesse vennero

meno, tuttavia, nel 1919, quando *Foreign Office* e Quai d'Orsay, intenzionati a «ménager» in funzione antitaliana la Grecia (le cui perdite assommavano a soltanto cinquemila caduti, mille feriti e ventimila prigionieri [sic!]), accordarono al premier ellenico, Eleftherios Venizelos, il permesso di occupare la terza città della Turchia per estensione e numero di abitanti (dopo Istanbul e Ankara), nonostante la ferma opposizione della nostra delegazione.

Infine, come ha ricordato Franco Cardini, nella sua biografia di Lawrence d'Arabia (Sellerio, 2019), dopo la spartizione delle spoglie dell'Impero ottomano, la creazione del «Grande Medio Oriente» franco-britannico provocò la «balcanizzazione» delle antiche province di Istanbul, con l'eccezione della Penisola Arabica posta sotto il dominio della dinastia saudita ma bene inserita nella sfera d'influenza di Londra. Il protettorato britannico su Palestina e Transgiordania e la nascita di pseudo organismi politici (Siria, Libano, Iraq), sottoposti a regime mandatario, divenuti «Stati marionetta» di Francia e Inghilterra e organizzati territorialmente senza tenere conto delle rivalità tribali, etniche, religiose che dividevano le loro popolazioni, fecero precipitare, infatti, l'intera area in uno stato d'instabilità permanente.

Con la sconfitta della Germania e la temporanea distruzione della sua potenza economica e commerciale, e con la messa fuori gioco anch'essa temporanea della Russia bolscevica si era, comunque creato, *de iure*, un nuovo assetto mondiale, e con esso un processo di autentica globalizzazione economica, basato sul condominio politico e militare di Francia e Inghilterra. Si trattava di un assetto fondamentalmente iniquo, tratteggiato con il filo della spada, che avrebbe decretato, per decenni e decenni, quale sarebbe stato il posto a tavola dei vinti e dei vincitori dell'«eterna lotta del sangue contro l'oro», per usare ancora le parole di D'Annunzio. Almeno, che a questo totalizzante sistema di dominazione internazionale non si fosse opposta una ferma reazione.

Considerata da questo punto di vista, l'avventura fiumana assume, allora, un altro e un ben più largo significato. La presa di possesso del vasto e attrezzatissimo approdo adriatico, costituito dagli Asburgo come porto franco nel 1719, per meglio rivaleggiare con Venezia, fu, infatti, concepita dall'autore de *Il Fuoco* non solo come conquista di un confine sicuro a est, per l'Italia, ora che nei Balcani e sulla riva destra dell'Adriatico si sostituivano al vecchio avversario austro-ungarico nuovi scalpitanti competitori (Greci e Slavi meridionali), e neppure come riparazione per la «vittoria mutilata».

Fiume, invece, doveva costituire, per D'Annunzio, soprattutto la scintilla idonea accendere il grande incendio di una rivoluzione contro l'ordine mondiale sancito a Versailles. Una rivoluzione che sarebbe stata promossa dal poeta, nelle vesti di un Trockij italiano, contro il duopolio franco-britannico che dopo il 1919 si estendeva dall'Irlanda all'India, dai confini della Turchia all'Egitto, a quasi tutta l'Africa, alle concessioni della Cina, al Sud-est asiatico, alle nuove colonie dell'Oceania strappate al Kaiser, Guglielmo II. Fiume, nell'idea del poeta, rappresentava, in realtà, la chiamata a raccolta di tutti i vinti della Grande Guerra, Arabi, Indiani, Cinesi, Irlandesi, Russi e di chi (Italiani e Nipponici) in quella guerra si era battuto allo spasimo senza ricevere l'adeguata dote premiale. Fiume, infatti, ambiva a trasformarsi nel punto di avvio di una nuova crociata, più santa di quella proclamata da Urbano II, come scriveva D'Annunzio nello smilzo volumetto, *Italia e Vita*, stampato, presso La Fionda in Roma, dove trovava posto il discorso del 25 ottobre 1919 che si apriva con queste parole.

«Insieme a noi tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto lo stesso segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E da Fiume partirà la nuova crociata di tutte le Nazioni povere e impoverite, di tutti gli uomini poveri e liberi contro le Nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda, e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace. E

questa crociata novissima ristabilirà la giustizia vera, crocifissa dalla gelida mania del Presidente Wilson con i suoi “Quattordici Punti”, che si son trasformati in altrettanti chiodi spuntati. Perché, Fiumani, la vostra causa è la più grande e la più bella che si sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di questo mondo. Essa s’inarca dall’Irlanda all’Egitto, dalla Russia, ai proletariati degli Stati Uniti, dalla Romania all’India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano, il Cristianesimo e l’Islam, salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro, bastevoli ad alimentare la loro azione plastica».

A queste parole avevano seguito le azioni. Se a un primo esame superficiale il “fiumanesimo” anticipava, *ad litteram*, l’apparato liturgico-estetico del fascismo delle origini e buona parte della sua ideologia, è pur vero che la Reggenza del Carnaro fu il primo “Stato” a riconoscere ufficialmente la Russia bolscevica. C’è da notare, poi, che una tra le figure di maggior livello che affiancarono D’Annunzio a Fiume fu, il musicista e letterato internazionalista belga, Léon Kochnitzky, legato da una consumata amicizia, non priva di contrasti con il «Vate». E proprio a Kochnitzky (che rappresentava insieme a *Miklós Szisza*, già commissario del popolo nella Repubblica sovietica magiara di Béla Kun, l’ala di estrema sinistra del movimento dannunziano) era stato affidato dal «Comandante» il compito di creare una «Lega di Fiume», concepita come nodo connettivo della «Santa Alleanza anticapitalista» di tutti i popoli oppressi dalla «triade dell’oro» franco-anglo-americana.

Nelle intenzioni di D’Annunzio, comunicate, il 15 ottobre, a un antifascista della prima ora, il Segretario della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, Giuseppe Giulietti, quell’alleanza doveva estendersi, senza soluzione di continuità, «dall’indomabile *Sinn Féin* d’Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la mezzaluna e la croce». Per poi allargarsi ancora, fino a comprendere «tutte le insurrezioni dello spirito contro gli smungitori di popoli inermi» che si levano «contro il vorace Impero britannico che si è impadronito della Persia, della Mesopotamia, di gran parte dell’Africa, che guata Costantinopoli, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l’Equatore, che non è mai sazio, e che, domani, potrà adoperare contro di noi gli stessi “mezzi di esecuzione”, usati contro il popolo smunto del Punjab che il poeta Rabindranath Tagore ha denunciato “tali da non aver paragone nella storia di tutti i popoli civili”». E se quel progetto finì relegato nel libro delle buone intenzioni, la sua potenziale vitalità era, comunque, testimoniata dall’afflusso nella città adriatica degli emissari di tutti i principali movimenti rivoluzionari allora attivi e operanti.

Con grande scandalo e numerose diserzioni dei legionari dannunziani di estrazione nazionalista, a Fiume si cominciò così a parlare di «bolscevismo latinizzato». Sicuramente questa svolta a sinistra fu favorita dall’indispensabile supporto logistico per l’approvvigionamento della città garantito dalla Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, le cui imbarcazioni resero possibili le azioni di pirateria dei «nuovi uscocchi» necessarie ad aggirare il rigido blocco navale imposto dalla Regia Marina. E non casualmente, forse, il 7 ottobre, durante le loro scorrerie, i corsari fiumani catturarono il mercantile *Persia* e ne sequestrarono il carico di tredicimila tonnellate di armi e munizioni destinate alle armate controrivoluzionarie bianche che si battevano, in Russia, contro la Repubblica dei Soviet.

Come auspicato da Sorel, poiché la dirigenza socialista, in Italia e in Europa, si rivelava inadeguata per il compito rivoluzionario conferitogli dalla teoria marxista, il sindacalismo massimalista non poteva non anteporre, almeno provvisoriamente, «la rivoluzione al proletariato», rinunciando a ogni ortodossia di carattere ideologico che l’avrebbe costretto ad appurare la *limpienza de sangre* del moto eversivo che si trovava, volta per volta, a sostenere. Fiume fu il terreno ideale in cui tale prospettiva teorica cercò di trovare il suo sbocco pratico, sfruttando il carisma del «trasvolatore di Vienna»

che, secondo una vulgata sicuramente di dubbia attendibilità, ma largamente diffusa negli ambienti della sinistra radicale europea, Lenin in persona aveva indicato come l'unico italiano capace di scatenare un moto rivoluzionario di là delle Alpi.

Certo il progetto politico del «Vate» può essere valutato come uno stralunato programma partorito dall'immaginifica fantasia di quello che è stato definito anche recentemente, con gratuita rozzezza e discutibile ironia, «un letterato disoccupato». Eppure, che il nuovo ordine di Versailles fosse un gigante d'argilla, traballante già dai primi passi, e un seminatore di caos e di anarchia internazionale era opinione condivisa da osservatori stimati come molto più attendibili dell'amante di Eleonora Duse.

Il Maresciallo Ferdinand Foch, eletto nel 1917 a presiedere il Consiglio Supremo di Guerra interalleato e designato nel marzo 1918 ad assumere la direzione del fronte occidentale, definì la conclusione diplomatica del conflitto, immediatamente e con precisione matematica, «soltanto un armistizio di vent'anni», considerate le draconiane condizioni imposte ai perdenti e la difettosa sistemazione territoriale europea tracciata con righello e compasso dai vincitori. Lo stesso sostenne, il futuro feldmaresciallo, Archibald Wavel, affermando che l'11 novembre 1918 non segnava la fine di una guerra che avrebbe impedito l'insorgere di nuovi conflitti, come scervellatamente opinavano politici e intellettuali progressisti ma *a peace to end all peace* o meglio, *una pace senza pace* per citare il titolo del saggio di David Fromkin sul tempestoso primo dopoguerra mediorientale, stampato in versione italiana da Rizzoli nel 1992.

Non gli fu da meno John Maynard Keynes che, dopo aver attentamente analizzato le abnormi e smisurate riparazioni di guerra richieste alla Germania, come prezzo di una pace dichiaratamente punitiva, non esitò a sostenere, nel *The Economic Consequences of the Peace* del novembre 1919, che il salasso imposto alla Nazione sconfitta non avrebbe soltanto provocato, irrimediabilmente, la polverizzazione del tessuto economico, politico, sociale tedesco. La sconsiderata vendetta delle cosiddette Democrazie occidentali contro il nemico atterrato comportava, infatti, anche il rischio di generare una crisi di sistema che si sarebbe allargata a tutto il Vecchio Continente e che avrebbe potuto costituire l'origine di una nuova e più terribile contesa.

Intanto, in gran parte d'Europa iniziava a ruggire «la rabbia dei vinti» (splendidamente messa in luce nell'omonimo saggio di Robert Gerwarth, pubblicato da Laterza nel 2016). E da quella rabbia scaturì, tra 1919 e 1923, l'*Armageddon* della guerra civile russa e una serie di sanguinosi conflitti locali che furono preludio della «nuova Grande Guerra» infine scatenatasi al tuono dei cannoni del settembre 1939. In fondo, il bellicoso auspicio di D'Annunzio, con buona pace dell'autore di *Fiume 1919*, si era largamente e drammaticamente realizzato perché, come scriveva Ernst Jünger, nel 1928: «La guerra passata non è stata la fine, bensì l'inizio della violenza. Ha costruito la forgia nella quale è stato plasmato un mondo con nuovi confini e nuove comunità. I nuovi stampi richiederanno di essere riempiti col sangue. E il potere sarà, d'ora in poi, esercitato col pugno di ferro».

(Eugenio Di Rienzo)